

MESSA DELL'AURORA

Is 62,11-12 “Ecco, arriva il tuo Salvatore”

Sal 96/97 “Oggi la luce risplende su di noi”

Tt 3,4-7 “Ci ha salvati per la sua misericordia”

Lc 2,15-20 “I pastori trovarono Maria e Giuseppe e il bambino”

I testi della Messa natalizia dell'aurora si muovono nell'atmosfera di gioiosa speranza che permea la Liturgia fin dalla celebrazione vigiliare. La Parola dell'aurora si apre con un testo isaiano che annuncia la venuta imminente del Salvatore. Egli santificherà la città e il popolo. L'annuncio della venuta del Salvatore si materializza nel vangelo di Luca con la nascita di Cristo a Betlemme. La seconda lettura rappresenta una riflessione teologica sulla salvezza offerta da Dio in Cristo: non veniamo salvati in base a un merito personale precedente, ma in base alla larghezza del perdono di Dio. Il brano del profeta Isaia ritorna sul tema di un annuncio di gioia destinato a Israele: la venuta del Salvatore comporterà un cambiamento di destino. Il popolo sarà fatto oggetto di un'opera di redenzione tale da santificarlo interamente. La città di Gerusalemme diventerà quindi una città “Ricercata” (v. 12), punto di riferimento per le nazioni e meta di pellegrinaggio. Il vangelo di Luca focalizza un momento particolare della natività, che è la visita dei pastori a Betlemme. Dopo l'annuncio angelico, i pastori si muovono verso la direzione indicata senza indugio e trovano il Bambino deposto in una mangiatoia. Maria e Giuseppe vengono a sapere dai pastori le manifestazioni angeliche e i contenuti della loro rivelazione. Intorno alla grotta di Betlemme si dispongono così alcune tipologie in cui possono riconoscersi i cristiani di ogni epoca: ci sono coloro che si limitano a stupirsi senza giungere né alla meditazione né alla lode (cfr. v. 18); ci sono coloro che dallo stupore passano alla lode (cfr. v. 20); e c'è chi è capace di scendere nelle profondità del mistero cristiano: “Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (v. 19). La seconda lettura rappresenta una riflessione teologica sulla natura della giustificazione del peccatore e quindi sul modo in cui la salvezza può raggiungere il singolo uomo. La lettera a Tito esclude la possibilità di una salvezza fondata sulla giustizia e sulla bravura personale: “egli ci ha salvati, non per opere giuste noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo [...] affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna” (vv. 5.7). Dunque, la giustificazione, ossia la cancellazione del peccato originale e del peccato personale, avviene per grazia, e quindi in virtù non dei meriti del cristiano, ma in virtù dei meriti di Cristo.

Il brano del profeta Isaia, che costituisce la prima lettura odierna, si colloca storicamente nella fase postesilica, in cui le speranze di rinascita nazionale danno vigore al processo di restaurazione, avviato dai rimpatriati; i due versetti della prima lettura sono infatti impregnati di ottimismo e di attese di novità dopo la sofferenza dell'esilio; il brano si apre con l'esortazione a fare risuonare all'estremità della terra un invito di gioia: "Dite alla figlia di Sion: Ecco, arriva il tuo salvatore; ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede. Li chiameranno Popolo santo, Redenti del Signore. E tu sarai chiamata Ricercata, Città non abbandonata" (vv. 11-12). Il popolo ritornato dall'esilio è appunto un popolo che percepisce se stesso in termini di elezione e di santità, avendo Gerusalemme al centro della propria esistenza. Il castigo dell'apostasia è finito, l'esilio ha purificato Israele, il popolo che torna in patria si incammina verso un nuovo esodo e un'alleanza rinnovata con il suo Dio. Un'alleanza che assume le sfumature dell'amore sponsale. Israele è certamente una sposa indegna, ma la sua indegnità cessa nell'atto stesso della sua elezione. Questo tema, già incontrato nella messa vespertina della vigilia, ritorna qui in questi termini: "sarai chiamata Ricercata, Città non abbandonata". La santità di questo popolo viene insomma precisata come il frutto di un'opera redentrice compiuta da Dio: "Li chiameranno Popolo santo, Redenti del Signore". Dunque, si diventa santi, non in forza di meriti soggettivi, ma perché liberati dal peccato. Anche l'Apostolo Paolo nella lettera a Tito parla della santità negli stessi termini: nessuno è santo per natura, all'infuori di Dio, ma tutti possiamo esserlo solo per grazia.

La seconda lettura si concentra precisamente sul tema della grazia, con termini forti e inequivocabili: "egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo" (v. 5). Si esclude, insomma, in modo categorico, la possibilità di una santità costruita dal basso, mediante le opere buone. Nella prospettiva paolina, infatti, le opere buone *non producono* la santità, ma ne sono soltanto la manifestazione visibile. La santità è donata all'uomo gratuitamente, in forza della fede, e si realizza come il più grande miracolo della misericordia. In maniera lapidaria, si potrebbe affermare che non andiamo in paradiso *perché* abbiamo fatto delle opere buone, ma abbiamo fatto delle opere buone *perché* vivevamo già in paradiso, mentre eravamo fisicamente ancora sulla terra. La vita eterna, in definitiva, non segue le opere buone, ma le precede. Questo miracolo della misericordia divina avviene in un momento particolare della vita del credente, e consiste precisamente in un evento, descritto dall'Apostolo con un'allusione chiara al sacramento del battesimo: "con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo". L'acqua e lo Spirito, che operano

nel battesimo in forza della fede della Chiesa, conferiscono infatti al cristiano la santità in modo gratuito, e lo rendono degno, con un solo atto istantaneo, della vita eterna; questa salvezza ricevuta si manifesterà poi, nel corso della vita, in opere di giustizia: “affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna” (v. 7).

Infine, la messa dell’aurora approda al vangelo di Luca, con un brano in cui si descrivono gli eventi svoltisi intorno alla grotta di Betlemme. Il brano riprende la narrazione dal punto in cui era stata interrotta nella messa precedente, con la descrizione della partenza degli angeli verso il cielo. Il ministero degli angeli fa parte di un intervento di grazia che, come tale, è un dono straordinario e, pertanto, la loro missione ha necessariamente un termine stabilito da Dio. Mentre gli angeli partono per ritornare in cielo, anche i pastori si incamminano verso il Bambino, fidandosi solo di una parola udita e creduta: “Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere” (v. 15). I pastori, destinatari dell’annuncio angelico, devono percorrere una certa distanza fino a Betlemme; in modo analogo, il cammino dell’uomo verso la redenzione, esige l’esercizio di una libertà matura, insieme a una capacità decisionale, che ci mette in movimento in forza di una parola udita e creduta: “Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l’un l’altro: <<Andiamo [...]>>” (v. 15). Va notato il plurale utilizzato qui dall’evangelista: “Andiamo”; il cammino verso la grotta di Betlemme è un cammino comunitario, e non un’avventura da pionieri solitari. I pastori descritti da Luca, oltre ad essere l’immagine di coloro che stanno svegli mentre tutti dormono, ovvero spiriti vigilanti, a cui non sfugge il segnale della presenza di Dio nella storia, sono anche l’immagine di chi sa mettersi in cammino sulla base di una parola creduta, senza avere una dimostrazione immediata della sua verità: “Andarono, senza indugio” (v. 16). La necessità della fede teologale, nell’incontro con Cristo, si presenta già fin dagli albori del suo ingresso nel mondo. Essa non subentra soltanto nei confronti del Cristo storico, e del suo insegnamento, ma è necessaria per l’accoglienza e la comprensione del mistero stesso dell’Incarnazione. Se occorre molta fede per credere che Dio è il Creatore provvido dell’universo e il Padre di tutta l’umanità, molto più grande è la fede di cui si ha bisogno per credere che questo Dio infinito e onnipotente, si è racchiuso tutto intero nel corpo minuscolo di un neonato, bisognoso di tutto. La fede grande, di cui i pastori sono i primi testimoni, sta proprio in questo. Essi, senza avere alcuna prova o dimostrazione della veridicità del messaggio angelico, si muovono verso la grotta di Betlemme per vedere questo avvenimento (cfr. v. 15), lasciando, momentaneamente, il loro gregge privo della loro custodia. La loro fede ubbidiente viene però immediatamente premiata: “trovarono Maria e Giuseppe e il bambino,

adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro” (vv. 16-17). Ma una parte importante dell’annuncio angelico, rimane tuttavia indimostrata: quel Bambino è *il Salvatore* del suo popolo. Che si tratti di un neonato, tutti possono constatarlo, ma che egli sia il Salvatore, può solo essere oggetto di fede. E i pastori lo credono. Anzi, la loro fede, si muta in testimonianza: “E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro”. L’evangelista Luca sottolinea, a questo punto, come alle parole dei pastori: “Tutti quelli che udivano si stupirono” (v. 18). Infatti, non può non creare stupore il fatto che Dio si sia degnato di avvicinarsi così tanto all’uomo, al punto da diventare uno di noi. Solo della Vergine Maria l’evangelista annota che: “da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (v. 19). La meditazione di Maria, nel modo in cui Luca la definisce, ha l’aspetto di un’opera di confronto tra le cose udite intorno a Gesù e quelle conosciute precedentemente. Il termine originale utilizzato da Luca è il verbo greco *syn-ballo*, che esprime infatti l’idea di un processo di confronto tra due ordini di realtà. Così, mentre tutti gli altri si fermano all’aspetto estetico, alla bellezza del Natale, alla grandezza delle cose udite e alla speranza da esse suscitata, Maria, dal canto suo, tace, si sprofonda in una lettura degli eventi, che è frutto di un confronto tra la parola di Dio assimilata e conosciuta nel passato e la testimonianza attuale dei pastori. La meditazione consiste appunto nella capacità di confrontare la parola di Dio con eventi e circostanze da Lui operati nella nostra storia, per trarne l’adeguato insegnamento.

Il vangelo di Luca attribuisce dunque a Maria quella che potremmo definire “la memoria del cuore”. Vale a dire che la Vergine conservava dentro di sé tutto ciò che riguardava la persona di Gesù. Eventi e parole, profezie, enunciati comprensibili e incomprensibili. Nulla le sfuggiva. Ma ciò che più conta, Ella conservava tutto questo patrimonio non nella memoria cerebrale, ma in quella del cuore. La memoria cerebrale è infatti il luogo dove si conservano i dati dell’erudizione, le nozioni del sapere, che però ordinariamente non dicono quasi nulla alla vita quotidiana e raramente la migliorano; la memoria del cuore è, invece, il luogo dove si conservano i ricordi che contano, i dati che valgono e che hanno un peso per la vita, le memorie gravide di insegnamenti utili a formare la persona, insegnandole l’arte di vivere. Si capisce, da questo, che Luca intende delineare una caratteristica ben precisa di Maria: il mistero di Cristo, per Lei, non è un problema di nozioni da acquisire, ma un bagaglio di sapienza da formare mediante un confronto continuo tra la Parola e la storia. La parola di Dio, insomma, non svela le sue ricchezze a chi la tratta come un dato erudito e a chi non sa custodirla nella memoria del cuore, luogo dove la riflessione razionale si muta in meditazione. Inoltre, la parola di Dio “rimane” nell’interiorità umana, solo se è accolta nella memoria del cuore; quando essa cade in altre zone più superficiali della nostra personalità, rischia di

disperdersi, come insegna il Maestro: “Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore” (Mt 13,19). Conservare la Parola nella memoria del cuore significa accoglierla anche quando non è conforme alla nostra logica umana, accoglierla anche quando non è del tutto chiara, e sapere attendere con pazienza il tempo dell’illuminazione, confrontandola nel frattempo con la vita, per lasciarsi giudicare e correggere da essa. La meditazione presuppone, infatti, un grande esercizio di pazienza. Chi ne è privo non può imparare a meditare. Non a caso, la prima lettera a Timoteo, considera la pazienza una delle virtù basilari dell’uomo di Dio: “Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza” (6,11). Dio è solito condurre gradualmente il discepolo verso la pienezza della sapienza e della santità cristiana, e a volte i tempi di questo processo sono lunghi; per questa ragione, chi non ha pazienza, e si sente a disagio quando non ha tutto sotto controllo, difficilmente può abbandonarsi nell’accettazione dei tempi di Dio. Più volte, in Luca, si sottolinea lo stupore di Maria e la sua non comprensione di ciò che accade intorno a Gesù, o di ciò che lo riguarda (cfr. Lc 2,33.48-50). Tuttavia, nulla le sfugge. Il discepolato di Maria è caratterizzato perciò dalla paziente attesa dello svolgimento della divina pedagogia, riempito dalla continua meditazione della Parola, custodita nella memoria del cuore e confrontata coi fatti della vita quotidiana. Ed è caratterizzato anche dalla capacità di assimilare tutto ciò che veramente conta, impedendo al maligno di “rubare” la Parola seminata in Lei (cfr. Mt 13,19).

I pastori se ne tornano: “glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto” (v. 20). Essi sono rappresentativi senza dubbio di una grande fede, ma non raggiungono le profondità della meditazione di Maria, pur essendo in contatto con lo stesso mistero; però, certamente sono più illuminati, e più maturi nella fede, di coloro che semplicemente si stupiscono, senza nulla aggiungere a questo sentimento. I pastori, davanti al mistero dell’Incarnazione, sono capaci di giungere alla lode e alla gratitudine, dimensioni più perfette di quella del semplice stupore, che si può provare davanti alla bellezza delle opere di Dio. Ma anche la lode e la gratitudine non sono ancora sufficienti a costituire la base per una fede matura. Occorre andare oltre, come Maria, transitando verso le profondità della meditazione. In definitiva, i personaggi qui descritti, che ruotano intorno alla grotta di Betlemme, personificano tre atteggiamenti possibili, o tre tappe di diverso spessore, davanti al mistero di Cristo: lo stupore, la gratitudine e la meditazione.